

# Taccuino siciliano

di MARCELLO CAMILUCCI

Il rosa dell'alba sul verde brillante degli aranceti della costa palermitana.

La berretta nera in testa ai giovani pallidi conferisce loro un'aura di fatalità tragica, quasi fossero condannati a patire o a recare eterno lutto.

Il bambino scalzo che ti porge il giornale con gli occhi aranceti del topo che subdora ovunque il gatto.

Le donne baffute di Piana dei Greci chiuse nei loro caffetani bruni richiamano il Messico con le agavi irte che fanno loro da cornice.

I vecchi negli scialli di lana, talora copertine da cavallo, all'aperto, di primo mattino, succhiano l'aria come fumo.

I cubi calcinosi delle capanne spiccano dal denso degli aranceti quasi gigantesche uova di uccelli preistorici.

I cavolfiori accumulati geometricamente sui carri hanno la distinzione di mazzi di fiori.

Il cordaio che gira la sua ruota e la sua canapa sulla riva del mare, il ragazzo che rappezza col bianco refe le reti color ruggine, la donna china sulla soglia a cucire, sono antichi come Ulisse e Penelope e nessun treno fa loro levare il capo.

In questa terra antica, a scandire il ritmo lento del tempo, sta il mulo col suo passo sicuro ma pigro e il suo occhio doloroso e paziente.

Muore una regina in esilio. Uno legge dal suo giornale ad alta e ammonitrice voce che « essa ha scelto il popolo per raggiungere l'estrema dimora e sei operai porteranno a spalla la sua salma », un altro con la stessa voce dal suo che « dietro il feretro c'erano ben sessantasei principi di sangue reale ». Chiusi i giornali, si salutano con gli occhi e se ne vanno calmi.

I colori delle verdure sono superbi, come eccitati interiormente da un segreto calore: i ravanelli tumidi e rubrei come labbra di gitano, le foglie del cavolo cappuccio glauche e vellutate, le cipolle paffute come guance di bambino, i finocchi gonfi come mammelle di capre, i cedri bitorzoluti e scoppianti, le fave sonanti come zecchini, i pomodori sgargianti come creste di gallo, i finocchi piumati come uccelli esotici.

Sul bel sagrato a mattoni rossi del duomo di Cefalù un vecchio è venuto a distendere le sue pelli di capretto conciate e se le contempla come altrettanti ex-voto.

Nessuno mi leverà dalla testa — stavo per scrivere « capa » — che l'uso d'infilzare i fichi secchi nelle canne è stato insinuato dall'abitudine di snocciolare gli acini del rosario.

Spaghetti al formaggio di capra con marsala (altro vino non c'era). Avventure estreme del gusto. Ed io che aveva creduto di aver toccato l'acme coi peperoni alla panna ammannitimi nei Balcani!

Salendo o scendendo lo stivale, gli unici edifici che mantengano una rigorosa unità stilistica sono la Banca d'Italia e il Cobiانchi.

Si gioca a carte ovunque e a tutte le ore. C'è bisogno di sfogare la passione che brucia dentro in qualcosa di fatale, contro cui l'uomo si senta disarmato. Di entrare entro l'orbita oscura della Fortuna; i numeri di Pitagora sono decaduti a numeri del lotto ma ancora sacri sono.

Le sorgenti, i pozzi qui sono sacri. Ci si avvicina ad essi con riverenza. La sacralità del raro. Per questo Dio è uno.

Una madre magnifica l'intelligenza del figliolo: « A sei anni scriveva versi, a dieci dirigeva il giornale di classe, a quattordici andava a Roma! »

Un maiale nero e una colomba candida presso una fonte. Tra i due è silenzio e terra putrida. Sembra un'allegoria vivente, uscita da uno Speculum medievale.

Nel più piccolo dei paesi, il barbiere potrà occupare il più orribile dei tuguri, ma fuori la sua insegna non inalbererà mai meno di SALONE.

Vi sono dei volti su cui un sorriso o una smorfia di dolore stentano a cancellarsi, come raggelato in una lava, sì che resta in essi quel segno di un sentimento che più non vivono, strano anche per loro, come un'imposta memoria, un rimorso.

Non c'è casa, anche la più modesta, che non abbia il suo balcone: qualcosa o qualcuno chia-

ma sempre fuori quando l'aria è dolce e il cuore caldo, la più parte dell'anno.

I re di Sicilia dormono dentro le loro belle arche di porfido e, intorno, i mosaici dorati creano loro un sole che sostituisce quello della memoria pigra degli uomini.

I soffitti a stalattiti, le cupole rosate, le feritoie strette come crune d'ago, le pareti formicolanti di cifre decorative, narrano la sosta degli Arabi e l'incontro di Allah con Jehova. Un silenzio verde e peso lo custodisce geloso.

Al mercato i rivenditori cantano e le gocce che schioccano dai davanzali sui teloni sopra il loro capo fanno la musica. Gli animali ci stanno dentro curiosi come creature uscite dall'arca fresche fresche.

Appena le strade salgono nell'interno e la vita si fa più rada, più selvaggia la natura, riscotendoti da una distrazione, ti credi di aver già valicato il mare ed esser di là, nell'Atlantide o alle soglie dell'Africa.

Qua e là, presso le rive, smeraldi e zaffiri liquefanno nel mare e creano zone di una bellezza paurosa, fin troppo ricca e manifesta.

I greci sono un po' dappertutto, dove meno te li aspetti, giuocano a mosca cieca col turista e gli lasciano fra le dita bagliori candidi di pepli e di marmi.

Il treno che all'andata diceva: « tren-ta-sei », al ritorno dice, seppure con la stessa voce: « novan-ta-sei ». Segno che mi sono arricchito.

Siciliani, gente ricca di sangue e di feci. Il sole nuoce al primo e giova alle secondo. I fichi si prestano compiacenti a rendere misteriose le lordure ma che questa invadenza fecale si scaricasse fin sui gradini delle chiese e degli altari (Tindari) supera la fisiologia e investe la metafisica.

« Proibito camminare sui tetti », scritta di colore oscuro che, anch'essa, fa valicare i confini dell'esperienza per sfiorare il grande regno del sogno. Uomini bruni che, stanchi della terra, camminano sui tetti come cicogne e di lì conversano con le stelle.

Fra le rovine degli Dei Ctonii ad Agrigento ho raccolto un uccellino ferito. Selvaggio, con l'occhio iniettato di sangue, mi beccava la mano astiosamente mentre il cuore gli palpitava furioso. Lo sentii un'emanazione anch'esso della terra e lo lasciai, con tristezza, come un'occasione mancata per avvicinare il mistero.

Per ogni strada dell'isola è dato incontrare un barbiere siculo-americano che viene, dopo anni, a rivedere il paese e gli amici. Hanno modi e

gergo strani: personaggi di favola travestiti da goffi mercanti che nel taschino del gilet o nel nastro del cappello nascondono le formule della metamorfosi.

Sulle loro labbra ricorre spesso la parola difficile — l'unica del genere con cui abbiano dimestichezza — « autodeterminazione ». L'America li ha costretti ad imparare a sbrigarsi da soli le loro faccende, a fabbricarsi il destino con le proprie mani, un po' giorno per giorno. E ne sono fieri. E trovano strano che qui invece tutti dicano « il governo dovrebbe... il sindaco potrebbe... » e così via. Hanno macchine fotografiche e binocoli che adoperano per esorcizzare la nostalgia.

Frutta e pesci vi sono spropositati: seppure viventi oggi, non hanno rotto i legami coi loro avi preistorici e ne indossano l'eredità con truce orgoglio.

Alla bouvette della stazione di Caltanissetta Xirbi, quando vi passai io, aspettavano ancora la macchina del caffè espresso. Se ne parla ogni volta che si versa il caffè dalla napoletana ma non si fanno previsioni sulla data d'arrivo. E' bello sognare (e poi si sa che le profezie sovente menano gramo).

Sulle camice bianche degli abiti a lutto hanno bottoni neri. Preziosità di un popolo che ha con la morte gran dimestichezza ed espedito per dare agli sparati un candore di cui sovente non conservano che il ricordo?

Il culto dei morti è ossessionante: le loro immagini guardano dai petti, dalle scollature, dai risvolti delle giacche, dalle vetrine, fra tristi ed ironiche, per quell'obbligato deambulare senza pace, per quel vedere non desiderato cose e persone non desiderabili.

I fichi d'India tessono e ritessono la siepe che divide l'Europa dall'Africa. La frontiera irta d'aghi morde l'azzurro del cielo come una mandibola sconnessa di squalo preistorico.

Alcuni barbieri, a quanto dicono certi cartelli a calligrafia notarile, vendono ancora mignatte. Forse per abituarsi al sangue.

Il silenzio dei teatri greci. E' sciolto nel sole e nell'azzurro come un elisire, indugia sulle pietre come un aroma troppo pesante per volatilizzarsi, bianco come vi sostassero ancora, sospesi e diafani, gli scheletri delle parole che vi hanno risuonato. Ti ci muovi dentro con peritanza, quasi, ad ogni passo, te ne franso addosso la polvere immemorabile e ti convertisse in statua. Alzi un dito e suona quasi avessi incontrato, cieco, le corde di una cetra.

La colonna dorica trave di cielo. Unisce la terra all'infinito senza sforzo, corpo avvinto in una suprema figura di danza o in un'ultima tensione contemplativa, eppure sereno ed immoto. Ma è la serenità e l'immobilità che gli dei donano solo alle spogliazioni integrali e ai trascendimenti conclusivi. Anche solitaria narra la storia del tempo, voce gelata dell'ultimo virtuoso scampato alla folgorazione dell'orchestra. Il mare ancora vi canta con le conchiglie fossili conchiuse nel tufo dorato.

Omini neri ubbriachi di sole e di marsala, gesticolanti dietro una musica che dentro si snoda a scatti, con intermitenze strane, quasi, d'un tratto, fosse stata sorpresa da un agghiacciante silenzio cosmico... Gli occhi lampeggiano poi si fissano vitrei e, al di là delle cose, si specchiano nel tempo.

Nella notte, il mare, lungo le coste, agita i pencolanti girasoli delle lampade che con la rovescia pupilla magnetizzano il pesce di scoglio. Il pescatore con la fiocina o il retacchio è un'ombra nel buio. Sogna la balena bianca o la Atlantide.

I treni hanno pennacchi ed ansiti da Far-West. Non mancano, ai margini delle strade ferrate, non appena un cespuglio lo permetta, indiani appostati che li covano con gli occhi. (Sono troppo pigri per assalirli.)

I siciliani degustano il gelato ritualmente. Giganteschi come sono, convertono il cucchiaino in bulino, in spatola: nascono così monili di un istante che frangono con risucchi verdi e rosa, gialli e rossi, come continenti di terre odorose. Quel gelo che scende lentamente in loro, li spiritualizza, li stacca dalla carne, li sensibilizza alle commozioni dell'immateriale. Crescono così al tavolino metafisiche ed estetiche.

Al caffè sento, rivolta ad una signora scudula alle mie spalle, da parte di una signora sopraggiunta, l'apostrofe mielata: « che faccia continente che tenete... » Mi aspetto una reazione violenta e abbasso il capo entro le spalle. Nulla! respiro, era un complimento.

I paesi della provincia di Messina stanno tutti allineati lungo la strada come sentinelle lacere e sfigurate di polvere che nessuno si è curato di richiamare. Non hanno neanche più la forza di sbadigliare ma non disertano. Forse ignorano il crollo dei Borboni.

La lava giunge sino a Catania, turgida e nera vena d'inferno, pitone fulminato presso la preda. Quando la strada si scava il tracciato entro il suo corpo arsiccio e poroso, ci si sente pellegrini d'oltretomba.

Nello Stretto ho visto la foresta degli stiliti del mare. Gli avvistatori del pesce spada sull'alto degli alberi delle barche attraccate. Appolaiati lassù, con la mano a solecchio dinanzi agli occhi, oscillanti lievemente nell'urto della corrente, paiono i depositari di un'attesa che il mondo ha consumato, i palafittici di un'apocalisse sempre rimandata ma non meno incombente. Lo Spirito che, agli inizi dei tempi, camminò sull'acque, forse al termine tornerà dalle acque.

Al balcone legato alle mensole con del grosso filo di ferro che pare un nido provvisorio di una gabbia di cemento, c'è della gente affacciata che ride. La sicurezza nella precarietà, la sfiducia che l'uomo possa riparare i guasti di una guerra prima dello scoppio di un'altra guerra...

I cavalli di Messina portano sul capo una vaghissima piuma di struzzo colorata che fa pendere col mazzocchio rosso anti-tettatura sul ricamo dello schienale di cuoio. A Catania invece, più economicamente, agitano un ciuffo di bandierine di carta tricolore. Quando gli animali ereditano dall'uomo la sua vanità, vi aggiungono di proprio la fierezza.

Quest'anno sono di moda fra i giovani eleganti occhiali molto scuri, tipo guforeale. Specie di notte.

La passione per i fuochi artificiali; non c'è quasi bella sera d'estate che il cielo non s'accenda della variopinta meraviglia loro. Grandi e piccoli sono lì a bearsi, sensi e anima, con una tensione che non ho ritrovato uguale che a Venezia, la notte del Redentore. Asconde forse il loro bisogno di esplodere, il sogno di perdersi ignei e colorati nello spazio, di vedere mondi nascere e perire: una cosmogonia minore per quegli antichissimi bambini che sono gli uomini mediterranei.

L'onnipresenza del gelsomino. E' più di un fiore, un'anima segreta che esala da viscere millenarie e remote, la nostalgia celeste di una terra condannata a bruciare. Ti afferra improvviso, specie al crepuscolo, e talora ha le dita seriche di una medusa stravagante talora le dita violente di qualcuno che il sole abbia ubbriacato o la carne ammatittito. Non sempre se ne coglie la sorgente e, anche quando questo avviene, non basta mai a giustificare l'ardore e l'impeto. Meglio l'ignoto perchè allora è facile sognare che non sia un dono della terra. Una sera, chinandomi su un suo cespuglio, trovai un ubbriaco addormentato; anche lui ne profumava (o era lui a profumare?).